

“Un noir di primissimo ordine che riesce a domare,
letterariamente, la Calabria come si fa con una belva feroce.”

ANTONIO D'ORRICO



ROMANZO
BOMPIANI

NARRATORI ITALIANI



FAUSTO VITALIANO
LA SABBIA BRUCIA

LE ULTIME INDAGINI DI GORI MISTICÒ

ROMANZO
BOMPIANI

In copertina: © imageBROKER / Alamy Stock Photo / IPA

www.giunti.it
www.bompiani.it

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

© 2021 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-9347-3

Prima edizione digitale: giugno 2021

Agli amici

*Sono molti i padri scomparsi. Alcuni se ne vanno,
altri vengono lasciati. Altri ancora ritornano affamati
e irriconoscibili. Solo il cane li ricorda.*

Nick Flynn, *Another Bullshit Night in Suck City*

Io non ti cerco / io non ti aspetto / ma non ti dimentico.

Massimo Volume, *Le nostre ore contate*

San Telesforo Jonico
Piazza Regina Margherita
5 luglio 1982, giorno del famoso Italia-Brasile 3-2 ai Mondiali
di calcio di Spagna

I primi due, vale a dire Nicola e Gregorio, avevano fatto le elementari al paese disopra, presso la scuola intitolata al celebre poeta dell'altitàlia Giovanni Pascoli. Stavano addirittura nella stessa sezione, la A, quella maschile, ma non si può dire che fossero amici. Non erano nemmeno vicini di banco: uno, Nicola, stava seduto in prima fila per via del fatto che era figlio del medico; l'altro, Gregorio, vagava a centro classe dato che lui il padre non ce l'aveva ma, essendo tra i più bravi, la maestra, signorina Di Muro Mariacaterina, non se la sentiva di relegarlo nelle retrovie. Ogni tanto Nicola e Gregorio, che tutti chiamavano Gori, si lanciavano un'occhiata come per capire che tipo di animale fosse l'altro, ma niente di più, e difatti, finita la scuola, ciascuno se ne andava con il proprio gruppo e con quello passava il resto della giornata.

Il terzo, Michele, andava alla Marina, alla scuola elementare dedicata a un altro famoso poeta, Giacomo Leopardi, che di origine era più che altro del centro, mezza collina con vista mare. I genitori lo avevano iscritto lì per qualche ragione che

in questo momento non vale la pena di questionare ma che tra poco chiariremo.

Questa situazione durò per cinque anni. Poi passarono alle medie. Gregorio e Nicola si ritrovarono in due diverse sezioni, A e C. In tutto, alla scuola media di San Telesforo Jonico, dedicata a Corrado Alvaro, scrittore e poeta locale, di sezioni ce n'erano quattro, data la quantità di bambini, ragazzi e ragazzini che a quell'epoca affollavano le strade del paese Superiore e della Marina. Quanto a Michele, suo padre lo aveva mandato alla scuola Nicola Sole, poeta lucano ma che tutti per stima consideravano calabrese, nel paese di Roccapiana, un posto non lontano ma nemmeno vicino, dato per cui il giovane doveva prendere una corriera alle sette matinàte per essere in classe al suono della campanella. E a questo punto è del tutto chiaro che intenzione del padre fosse tenere il figlio lontano dal paese e da chi lo abitava, compresi i coetanei. Perché lo faceva? Perché lavorava alla Provincia, faceva l'impiegato, e pertanto, comparandosi per lignaggio a vrazzàli, braccianti e contadini, lui riteneva di essere 'sto grand'uomo e si faceva chiamare *don*.

A partire dalla prima media Nicola aveva preso a frequentare la peggio compagnia della piazza di San Telesforo, quella comandata da tale Mariano, quattordicenne pluriripetente e futuro pregiudicato, che la sua stessa madre aveva soprannominato 'u Dannàtu a causa della quantità di guai che portava quotidianamente in casa – notizie di furti, danneggiamenti, sfrèggi di varia natura. Quante volte la povera donna s'era maledetta per avere messo al mondo quella sventura, quante volte era andata a pregare san Telesforo in persona, direttamente a casa sua, ossia alla chiesa, affinché le spiegasse perché l'aveva voluta castigare e, in subordine, le concedesse la grazia di liberarla in un modo o nell'altro dalla malasorte, senza escludere una precoce carcerazione per quel figlio ormai irrecuperabile.

Mariano 'u Dannàtu aveva messo insieme una banda di mariuoli pari a lui se non peggio, e a quella banda a un certo punto si era unito nientedimeno che Nicola Strangio, 'u fhìgghju d'o dottòra, il quale aveva approfittato di quella vivace compagnia per fare talune prime esperienze, tra cui gonfiare i rospi dal buco del culo tramite cannette di bambù e fumare l'ortica. Ogniqualvolta il padre di Nicola, dottore medico del paese, si addunàva che il primogenito andava fraschijàndo con quella cricca di precoci 'ndrangatùsi, lo mandava a prendere da Pròspera, governante di casa Strangio. Pròspera era una specie di guardia forestale in sottana, alta un metro e mezzo e pesante quanto un sacco di farina, la quale, senza dire una parola, scendeva in piazza e la scandagliava finché non individuava il giovanissimo screanzato. Quindi gli si avvicinava, lo acchiappava da 'na rìcchia e se lo riportava a casa, minacciando con lo sguardo chiunque avesse anche solo pensato di opporsi.

Gregorio frequentava invece i coetanei del paese alto, guagliùni assai più tranquilli, anche per il fatto che i rispettivi genitori, prima di passare sotto la statua di san Telesforo a invocare grazie o chiedere ragioni, provavano a vedere che cosa potessero eventualmente fare loro di persona onde evitare che la progenie prendesse strade sbagliate. In quelle famiglie erano perciò assai diffusi strumenti pedagogici quali 'u scoppulùna e 'a tumpulàta. I padri lavoravano in campagna o facevano i muratori, pertanto ogni schiaffone pesava tre chili. Ed ecco che i figli crescevano edocàti. Tuttavia, anche Gregorio Misticò, che tutti chiamavano Gori, benché privo di padre, doveva sottostare a taluni provvedimenti restrittivi che, nel suo caso, venivano posti in essere da sua madre. Raramente, per dire, si allontanava da casa, e quando Maddalena lo mandava a chiamare interrompendo così, mettiamo, una entusiasmante partita alla sìnga, Gori ubbidiva, salutava gli amici e tornava a casa, perché l'ultima cosa che avrebbe voluto era preoccupare a mamma sua.

Michele, invece, in paese nessuno lo vedeva. Tornato da scuola, mangiava, faceva i compiti e poi se ne andava passijàndo tra paese e campagna, sempre da solo, a pensare a chissà che. Sua madre non gli diceva niente e suo padre, don Aiello Cento, tornava sempre tardi dal lavoro.

Questo discorso è per dire che non è che ci fosse sempre stato un gruppo di amici composto da Gori, Nicola e Michele, che, come di solito capita in questo genere di racconto, si sono conosciuti in fasce e non si sono mai più lasciati. Niente di tutto questo. All'inizio, i tre ragazzini manco si calcolavano. Poi però capitò il fatto dei ghiri. E le cose cambiarono. Del resto, perché le cose cambino non è che ci vuole chissà quale deflagrante e straordinaria causa iniziale: spesso abbàsta un accidente, una casualità, una combinazione di circostanze fortuite. A volte è sufficiente una scusa. Taluni si spingono a dire che l'universo intiero è nato per via di una scusa. Ecco. I ghiri in gabbia furono la scusa perché quei tre si incontrassero.

La piazza del paese era assolata e assulàta per via della partita di pallone.

“Povere bestie. Povere bestiole,” continuava a dire tra sé il dodicenne Michele Cento, il quale, seduto sopra a uno dei gradoni che davano accesso alla piazza di San Telesforo, teneva lo sguardo fisso sulla coppia di animaletti imprigionati in una gabbietta che manco gli consentiva di girarsi. La gabbia stava su un balconcino, la porta finestra era chiusa, i roditori – che potevano essere fratellini, sorelline o forse mamma e figlio – non avevano più cuore nemmeno di lamentarsi e aspettavano in rassegnato silenzio la loro triste sorte.

Benché Michele parlasse a voce bassa, tra sé, Gori Misticò e Nicola Strangio, passando per caso, giacché a entrambi del pallone non gliene fregava una minchia (e questa era già un'affinità elettiva, a volere vedere), lo avevano udito e si erano avvicinati.

Quando Michele si accorse che qualcuno lo guardava, si voltò. Guardò a sua volta prima a uno e poi all'altro. Li conosceva o, per meglio dire, li aveva già visti in paese, ma non ci aveva mai parlato né loro gli avevano mai chiesto niente. Si voltò di nuovo. Indicò la gabbia, come a spiegare quale fosse la questione.

“Che animale è?” gli domandò Gori, il figlio della madre nùbbila.

“Marmotte,” sentenziò Nicola, il figlio del dottore, come se la domanda fosse stata posta a lui. “Anzi, castorini,” corresse poi lievemente.

“Sono ghiri,” disse Michele. “Rosaròne li tiene in gabbia, li ammazza e poi se li mangia.”

“Se li mangia? Come si fa a mangiare i ghiri?” chiese Nicola.

“Con la pasta,” rispose Michele, che non aveva capito.

“E tu come lo sai?” intervenne Gori.

“Li prende alla montagna con la tagghjòla. Certe volte la trappola gli mozza la gamba.”

Nicola si mise le mani a binocolo intorno agli occhi. “Questi le zampe le hanno tutte.”

“Li ammazza lo stesso,” replicò Michele. “E poi se li mangia.”

“A me mangiare i ghiri mi farebbe schifo.”

“Ho sentito che sanno di coniglio,” disse Gori.

“Mangiatili tu, allora,” gli replicò il figlio del medico.

Si guardarono storti, ma Michele si alzò interrompendo la possibile questione. “Adesso li libero,” disse deciso.

Non furono necessarie altre parole, anche se Gori provò a sollevare delle obiezioni etico-legali. “Non puoi entrare e prendere quello che vuoi,” disse rivolgendosi a Nicola, che dei tre pareva quello che non vedeva l'ora di passare all'azione.

“Perché?”

“Perché non è casa tua.”

“Ma manco la tua.” Stavolta non lo disse sgarbato. Gli sorrise nientemeno, il cretino.

Michele era il più minuto dei tre e pertanto fu convenuto che ad arrampicarsi lungo la grondaia, da cui avrebbe poi avuto facile accesso al balconcino di Rosaròne, sarebbe stato lui. Nicola, il più massiccio, gli avrebbe offerto sostegno con braccia e spalle, mentre Gori doveva controllare che non si avvicinasse nessuno e, nel caso, lanciare un segnale. Ma non ce n'era proprio bisogno: a quell'ora – un pomeriggio estivo che pareva avessero acceso un altro sole, tale la luce e la canicola – a San Telesforo Jonico manco i cani randaggi si facevano vedere in piazza, figurarsi i cristiani. E figurarsi poi il giorno in cui l'Italia giocava con il Brasile.

Sócrates aveva appena pareggiato il gol di Rossi e i tre erano pronti all'azione.

Al nuovo vantaggio degli azzurri, Michele cominciava ad arrampicarsi.

Mentre Collovati infortunato veniva sostituito da Bergomi, il più era fatto.

Il secondo tempo iniziava e i ghiri erano liberi. Michele aveva aperto la gabbia e i due animali si erano lanciati verso il ramo del bagolaro, ne ridiscendevano il tronco e di lì a nemmeno un minuto erano già scomparsi, sani e salvi, sulla via verso casa, a raccontare ad amici e parenti roditori cosa gli era successo, che non ci potevano credere. Nessuno avrebbe saputo mai chi fosse stato, come avesse fatto e perché lo avesse fatto, primo fra tutti Rosaròne, il quale le due bestiole le aveva effettivamente acchiappate, anche se non con la tagghjòla, bensì con la suriciàra, una trappola che consente di mantenere intatto l'animale catturato. Il secondo tempo poteva cominciare tranquillo e beato, i tre ragazzini tornare alle loro cose, e chissà se ci sarebbe stata altra occasione per sondare la possibilità di nuovi terreni comuni di intesa o azione. Forse no, se non fosse successo quello che stava per succedere.

Successe che Michele, scendendo dalla grondaia, si strisciò la gamba destra su un chiodo arrugginito e si aprì sopra il gi-

nocchio un'asola di quasi dieci centimetri, dopodiché si azzumulò a terra di schiena e rimase lì, fermo immobile per qualche secondo che però parve un'eternità. Poi per fortuna si mosse, ma il taglio sul ginocchio rimaneva.

Mo' bisogna ammettere una cosa, ossia che a unire le persone non sono le cose belle vissute, i momenti di felicità condivisi, i bei ricordi tenuti da parte. Sì, certo, anche quelli contano, ma a unire davvero le persone sono i segreti.

“Mio padre mi ammazza.” A Michele faceva più paura immaginarsi la faccia di don Aiello che lo squarcio sul ginocchio i cui lembi Gori cercava di tenere attaccati pizzicandoli con le punte di pollice e indice. “Quando lo scopre mi ammazza.”

Ecco, se dovessimo stabilire un momento in cui tre dodicenni di nome Michele, Gori e Nicola divennero amici per sempre – o, almeno, per il tempo che venne loro concesso – fu quando Michele, Gori e Nicola si resero conto che quella storia l'avrebbero potuta sapere solo loro, che nessuno, a cominciare dal padre di Michele, avrebbe mai potuto avere notizia di quanto accaduto.

“Mi devi cucire,” disse Michele rivolgendosi a Nicola.

Quello lo guardò tra l'incredulo, il divertito e lo spaventato. “Che devo fare, io? Ti sei scimunito? Mo' sono diventato dottore?”

“Tuo padre è dottore,” gli ribatté il ferito. “Qualcosa te l'avrà spiegata.”

“A me mio padre non mi ha spiegato un cazzo.” Nicola si era già innervosito. “Non vuole che faccio il medico.”

“E perché non vuole?” gli domandò Gori.

“Perché dice che un lavoro più disgraziato non ci può essere.”

“E tu che vuoi fare?”

Nicola non gli rispose. Guardò la ferita. Non gli faceva impressione e nemmeno gli metteva paura. “Non sono capace,” disse poi, in un sussurro.

“E invece sì,” lo incalzò Michele. “Te l’ho detto che mio padre mi ammazza. Mi devi cucire.”

“E se ti faccio male?”

“Io non grido.”

Nicola sospirò. “Tu statti fermo più possibile,” gli ordinò. “Ti guarda Gori.” E poi, a Gori: “E tu non gli fare uscire troppo sangue.”

Gori prese un fazzoletto dalla tasca e asciugò un po’ la ferita.

“Vado a casa a prendere quello che serve.” Nicola adesso aveva una tale sicurezza che gli altri due sentirono andare via ogni paura.

“E se ti vede tuo padre?” gli domandò Gori.

“Mio padre guarda la partita.”

Nicola non andò a casa, bensì all’ambulatorio, dove cercò, trovò e prese quello che serviva: garze, cerotti, alcool più una borzetta rettangolare di pelle scura chiusa con una cerniera. Quando tornò, trovò Michele che si lamentava, ma non tanto. Aveva perso sangue, ma non tanto. Disse bravi a entrambi e si mise al lavoro cercando di imitare i movimenti che aveva visto fare al padre: pulì e disinfettò la ferita (l’alcool vrusciava, ma Michele fece il coraggioso e non disse niente anche se gli veniva da piangere forte). Cercò di richiudere i lembi fermandoli con un cerotto largo ma a quel punto gli fu chiaro che, come aveva previsto Michele, era necessario un intervento più deciso. “Adesso ti cucio,” disse, senza manco un tremito. “Statti tranquillo, Miche’. Ce la facciamo.” Gli sorrise e Michele chiuse gli occhi. Paura non ne sentiva proprio più e, quasi quasi, nemmeno dolore.

È chiaro che in una qualsiasi altra situazione le cose sarebbero andate diversamente: qualcuno avrebbe giustamente chiamato un medico vero, o magari una macchina che portasse il giovane ferito in ospedale. Così bisognava comportarsi, altro che improvvisarsi chirurghi a dodici anni in una piazza assolata di un paesino della costa jonica. Ma il più delle volte le cose non

vanno dove vogliamo noi, ma dove vogliono loro. Nel momento in cui Zoff parava sulla linea il pallone del possibile 3 a 3, Nicola aveva terminato di suturare la ferita con quattro punti, tre dritti e uno sghimbescio. Nei giorni che seguirono Michele riuscì a tenere nascosto il taglio finché, dopo una settimana o poco più, Nicola portò di nascosto Michele allo studio del padre, che in quel momento era fuori per le visite, e gli tolse i punti. C'era anche Gori.

“Vedi che tuo padre a te ti ammazza, ma a me il mio mi chiude in collegio,” disse togliendo l'ultimo punto senza che Michele sentisse niente di niente. “Lui non vuole che faccio il medico. Ma io quello voglio fare, e lui è meglio se lo capisce.”

“Quindi?” disse Michele, che non capiva dove l'altro volesse arrivare.

“E quindi dobbiamo giurare che non diciamo niente a nessuno. Né io a mio padre né voi al vostro.”

“Io il padre non ce l'ho,” disse Gori.

“Giuri lo stesso,” rispose Nicola.

I tre ragazzi intuivano che era tutto effettivamente insensato. Che avevano fatto che non doveva essere fatto o raccontato con orgoglio? Avevano liberato dei poveri ghiri e si erano presi cura uno dell'altro. Che c'era di sbagliato? Ciascuno si diede una risposta: Nicola pensava che i padri, il suo per primo, ragionavano a cazzo di cane; Michele riteneva che il mondo degli adulti fosse governato da leggi stupide. Gori era convinto che se puoi fare una cosa che ti sembra giusta, allora devi farla, a patto che non farai danno ad altri, altrimenti non vale. Prendiamo il fatto di suo padre, che lui per tanti anni non aveva saputo chi fosse, né perché non visse con loro, che faccia aveva, come si chiamava, se era ancora vivo. Sua madre gli aveva raccontato che si chiamava Antonio. Antonio Palarmiti, un uomo bellissimo e onesto ma che era pure figlio del capo di un gruppo di brutte persone con le quali lui non voleva avere più niente a che fare. E voleva

pure che il suo unico figlio – “Parlava di te, Gori, capisci?” – non avesse nessun legame con quella famiglia. A cominciare dal nome. “Ecco perché tu non ti chiami come lui,” gli aveva detto. “Ma non mi chiamo nemmeno come te,” aveva replicato Gori. “Tu ti chiami Nisticò. Maria Maddalena Nisticò.” E Maddalena gli aveva spiegato pure dell’errore dell’impiegato dell’anagrafe, che aveva scambiato una N con una M. “Ti chiami quasi come me. E va bene pure così.” Il dubbio però gli rimaneva: suo padre aveva fatto una cosa giusta oppure no?

“Avanti, giuriamo,” disse Nicola strappando Gori ai suoi pensieri.

Appoggiarono le mani una sopra l’altra, giurarono e con ciò sancirono il momento in cui sarebbero rimasti amici per sempre. Nicola disse al padre che lui voleva fare il medico e che lo avrebbe fatto pure se lui non era d’accordo. Michele disse al suo che voleva cambiare scuola e che se non lo faceva andare a San Telesforo si sarebbe fatto bocciare. Gori disse a sua mamma che va bene, avrebbe accettato di stare senza padre, non avrebbe chiesto più niente di lui. A Michele restò un segno lungo tanto così, ma riuscì a tenerlo celato. E poi gli successe quello che gli successe, e le vecchie cicatrici furono l’ultimo dei problemi.

Dice che è scientificamente provato che se si resta amici per sette anni si rimarrà amici per tutta la vita. Sarà. Ma uno dovrebbe spiegare come si fa a contarli, quei sette anni: devono essere consecutivi, ininterrotti o vale cumulare? Michele, Nicola e Gori rimasero amici per quattro anni soli, poi, a sedici anni, Michele morì in un incidente stradale e rimasero solo Gori e Nicola, e loro in effetti furono amici per il resto della loro vita. Ma anche Michele, in un modo o nell’altro, non li abbandonò mai, giacché ci sono modi e modi per misurare gli anni. E c’è modo e modo di rimanere amici.

Milano
Istituto di oncologia
12 aprile 2018

Mo', c'è chi dice che la storia si ripete a cicli e chi sostiene che invece la storia si muove a vanvera. C'è chi giura che la storia siamo noi e altri che la storia è bella che finita e quindi non è il caso di stare a raccontarsi tarantelle. Quale che sia la verità, sta di fatto che, trentacinque anni dopo il fatto dei ghiri, eccoci, come si sarebbe potuto dire, da capo a dodici.

“Cerca di farmi un lavoro più decente dell'ultima volta,” dice Gori Misticò. Si abbassa la maglietta a mostrare la cicatrice che gli attraversa in diagonale il muscolo pettorale sinistro. “Mi hai capito, professo’?”

Ma Nicola Strangio manco alza lo sguardo.

“Per non parlare del lavoro di fino che hai fatto con Michele,” insiste Gori. “Aveva uno sfrèggio sul ginocchio che pareva lo avesse azzannato un dobermann.”

Gori è già stato rasato dove doveva essere rasato e la sera prima l'anestesista ha svolto la valutazione preanestesiologica dell'ansia – “Si sente nervoso? Le è stato spiegato in che cosa consiste l'intervento? Ha fiducia nei medici che lo effettueranno? Esiste un particolare aspetto dell'intervento che le piacerebbe approfondire o che le procura disagio? Vuole parlarne con il chirurgo?” Dalle risposte fornite, il medico ha concluso che il paziente non ha bisogno di ansiolitici o oppiacei ed è pronto per l'operazione di asportazione del carcinoma prostatico che il professor Strangio gli ha diagnosticato venti mesi fa.

“Quel lavoro, se non ti dispiace, fu davvero un lavoro di fino, caro maresciallo Misticò,” risponde con una punta di acido Nicola finendo di leggere qualcosa sopra a un foglio spillato. E finalmente alza lo sguardo. “Tu non possiedi mo' e non posse-

devi nemmeno allora competenza per giudicare. Pertanto vedi di ammutarti. Sei carabiniere, occupati delle cose tue.”

“E sì, perché tu invece a dodici anni eri già chirurgo laureato.” Gori Misticò si è rimesso sdraiato sul letto e finge di leggere una storia a fumetti che conosce a memoria, quella in cui Macchia Nera ha legato Topolino a un tavolo tramite delle corde. Attaccata a un lampadario c'è una pistola che sarà azionata nel momento in cui il gatto che dorme sul pavimento si sveglierà e mangerà l'aringa collegata a sua volta al grilletto dell'arma. Insomma, un cazzo di marchingegno che non si capisce perché non gli abbia sparato direttamente, invece di lambiccarsi il cervello a costruire tutto quel tedèum.

Strangio squadra l'amico con quella che pare essere sincera commiserazione. “Io a dodici anni ho suturato una ferita da taglio lacero-penetrante di almeno otto centimetri,” dice solenne. “A quell'età Barnard non sapeva manco attaccarsi le scarpe.”

Misticò mette giù il giornalino e lo guarda incuriosito. “E chi sarebbe 'sto Barnard?”

“Lascia fottere, ché la medicina non è la tua acqua, mare-sciallo,” taglia corto il medico.

Misticò mette via il fumetto e si sdraia. Finge di sbuffare. “Senti, io non dico che come medico non sai il fatto tuo,” dice. “È proprio il fatto del ricucire. Non ci sei adatto. Vai tutto storto. È possibile chiedere che lo faccia un altro?”

“No, non è possibile. E mo' vedi di finirla di fare la pipitula, che mi hai seccato. Quasi quasi dico di metterti la sparatrappa così sei contento.” Nicola fa un cenno all'infermiere che controlla le flebo e quello esce svelto svelto. Si avvicina al letto, si siede, abbassa la voce per non farsi sentire. “Vedi che se non ti svegli da solo, ti sveglio io a calci in culo. Capiscisti, Grego'?”

Misticò annuisce e gli dà due buffetti sulla guancia, come se quello che deve essere tranquillizzato fosse il medico anziché il paziente. “Quanto dura?” gli domanda.

Strangio si rialza. Non risponde subito, incurva la punta delle labbra all'ingiù. "Questo nessuno può saperlo. E comunque per te, essendo addormentato, farà lo stesso, che duri cinque minuti o cinque ore." Poi si accorge di qualcosa nello sguardo dell'amico, si pente di avere detto quello che ha detto. Prova a correggersi: "Statti tranquillo. Non durerà cinque minuti, ma nemmeno cinque ore."

"Anche perché in entrambi i casi vuol dire che le cose non sono andate come pensavi," dice Gori.

"Le cose andranno esattamente come dico io," risponde secco Strangio.

Le cose vanno come vogliono loro, sta per replicare Gori Misticò, ma sceglie di non dire niente. È tempo di andare.

"Ci vediamo dopo."

Nicola Strangio esce dalla stanza numero 12 del quarto piano dell'Istituto di oncologia, diretto verso l'ascensore che condurrà prima lui e successivamente Gori Misticò al blocco operatorio, tre piani più giù. Non specifica cosa intende con quel "dopo": se vuole dire di lì a poco in sala operatoria oppure al termine dell'intervento, quando Gori riaprirà gli occhi e saprà ciò che, alla finfine, è l'unica cosa che gli interessa sapere; ossia, quanto tempo gli rimane per aggiustare quello che vuole o può o deve ancora aggiustare.

Il primo chirurgo si chiama Andrea Weber per via del fatto che suo padre, direttore di banca, era svizzero ma aveva sposato un'italiana e si era trasferito prima in provincia di Genova e poi a Milano, dove il futuro chirurgo era nato. Ma questi sono particolari di poco conto.

"Abbassiamo il paziente," ordina.

Nicola Strangio, secondo chirurgo operatore, vede le labbra di Gori Misticò, benché sedato, piegarsi a disegnare quel sorriso che di solito lo fa incazzare ma che ora, date le circostanze,

gli dà conforto. Vuole credere che anche questa giornata passerà nell'archivio dei ricordi, quelli da raccontarsi e rievocare durante una serata, mescolati ad altri ricordi e ad altre cose che non sai se sono successe davvero, ma che te le racconti da tanto di quel tempo che alla fine sono diventate vere. Come quella volta che Michele diceva di avere scoperto che alla spiaggia del Pàparo andavano le donne a prendere il sole senza reggipetto, per esempio, e allora tanto fa e tanto dice che convince Gori e Nicola ad andare a guardarle. Oppure quell'altra quando Gori e Nicola per poco non si pigliano a cazzotti per via di una ragazza a cui però non piaceva né Gori né Nicola, ma Michele. O quando sempre Michele aveva organizzato, quindicenne, il suo primo concerto (mancato) per voce e chitarra alla piazza di San Telesforo Jonico (spettatori: dodici, tra cui Gori e Nicola; durata dell'esibizione: una manciata di secondi, il tempo che il padre di Michele arrivasse come una furia a strappargli lo strumento dalle mani intimandogli di tornare a casa all'istante). Oppure quando Michele...

C'è sempre Michele nei loro ricordi. Anche quando non fa niente, è come se ci fosse sempre. E questo ricordo? pensa Nicola. Gregorio, rispondimi un po', tu che la sai sempre lunga: questo specifico ricordo – tu sdraiato supino, il corpo inclinato di trenta gradi, testa verso il pavimento e piedi che puntano al soffitto, nella posizione cosiddetta di Trendelenburg, in attesa di essere aperto da un affilatissimo coltellino – dove lo mettiamo? In quale cassetto?

Forse lo metterò io in una cartella speciale intitolata *Mancava tanto così*. Mancava tanto così che te ne andavi pure tu, Gori, come Michele. Che rimanessi io solo, condannato a sopravvivere a tutto, amici e pazienti, mogli scappate e figli mai avuti, senza più nessuno con cui ridere, parlare, mangiare, bere e mandarsi a fare in culo. Mancava tanto così che la vita mi presentasse una nuova cartella da saldare. E invece tu ti sveglierai,

pensa il dottor Nicola Strangio. Tu ti sveglierai perché quant'è vera la Madonna della Pietra...

Finge di sistemare un lembo del lenzuolo verdognolo e gli dà una specie di carezza con la mano guantata. La punta del bisturi si appoggia sulla fossa iliaca ileocecale. Weber preme leggermente, quasi esitando, come se non fosse del tutto convinto che il paziente sia sotto anestesia. Dopo quella prima incisione ne effettuerà altre quattro, ma quello che succederà una volta aperte le vie di accesso allo strumento robotico, davvero solo la Madonna della Pietra potrebbe dirlo con sicurezza.

Il sorrisetto di Gori Misticò addormentato non ha niente a che vedere con le speranze e i ragionamenti interiori dell'amico medico. Forse il sorriso di Gori Misticò non è neppure un sorriso, ma un movimento involontario delle labbra e di qualche muscolo della faccia, come quelli di un neonato che dorme. I neonati sognano? E, nel caso, che cosa sognano? La tetta della mamma, il piacere profondo di succhiare e nutrirsi (e, infatti, il neonato che dormendo sorride poi attacca pure a simulare la ciucciata). E Gori sta sognando? Cosa sta sognando?

Una spiaggia deserta. Una voce conservata nella memoria che gli grida: *Ti aspetto, Grego'. Mòviti!*

Gori si gira ma non vede nessuno. Come sempre, qui c'è solo cielo, mare e vento. Però, lì davanti, appoggiata sulla sabbia come in un quadro metafisico, è comparsa una porta di legno scuro. Gori ci si avvicina, fa per appoggiare la mano sulla maniglia, ma la porta si apre da sola.

Oltre la soglia c'è una stanza bianca, di un bianco nitido e talmente abbagliante che pare azzurro. Sembra la sala d'attesa di un dentista maniaco della pulizia.

"Ecco, aspetta qui," gli sembra di sentire dire da qualcuno, anche se non c'è nessuno. "Aspetta qui," gli ripete la voce. "Tra poco riceverai informazioni."

“Sto per morire?” domanda Gori rivolgendosi a non si sa chi.
“Esatto,” risponde la voce. “Come tutti. Perciò, tieniti pronto. Tutti dovrebbero tenersi pronti.”

“Cosa devo fare?”

“Togliti le scarpe,” dice la voce. “Sono piene di sabbia.”